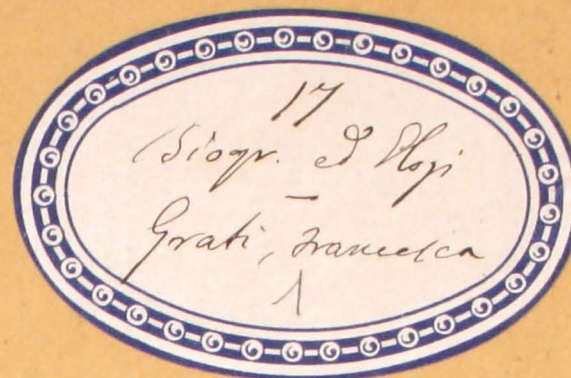


642



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

L A
 GERUSALEMME CELESTE
 C A N T O
 MONACANDOSI
L' Illustrissima Sig Contessa
 FRANCESCA INNOCENZA
 MARIA GRATI
Nelle RR. MM. de' SS. Vitale, & Agricola
 COI NOMI DI
 DONNA MARIA GAETANA RODEGONDA
 ANTONIA ISABELLA.

Lettore Amico.



L vedere imitati i Poeti, e Sacri, e Profani nelle ultime Monacazioni, ha stimolata questa imitazione di un Santo Poema, che tale in ordine alla fantasia può dirsi l'Apocalisse, di cui vedrai qui rapportato il Cap. XXI. Questa non è ne Traduzione, ne totalmente Parafrasi, ma Inimitazione ridotta al possibile dell'applicarsi all'Occasione per cui si è composta. Se vi troverai qualche cosa di non cattolico, donala all'arbitrio poetico, che non passando l'esterno, lascia il Cuore in quella Fede, nella quale protesta di voler vivere, e morire. Vivi felice.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

*Vid. D. Alexander Giribaldus Cler. Regul. S. Pauli
Pœnitent. prò Eminentiss. & Reuerendiss. Dom.
D. Card. Iacobo Boncompagno Archiepisc. Bonon.
& Principe.*

Vidi, & imprimi posse censui.

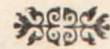
F. Vincentius Ludouicus Gotti Ord. Prædic.

Imprimatur.

F. I. M. T. Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

Del

*Del Sig. Giacomo Antonio Bergamori.*⁵



LA GERUSALEMME CELESTE.

O H di Giouanni auenturosi esigli,
Che di Patmo su'l lido vn dì il fermaste,
Fosti voi delle Sfere alti consigli.
Che à trar lumi celesti iui il chiamaste,
Voi delle zifre eterne occulti Figli,
Che il tempo oltre del tempo a lui segnaste,
Oltre ogni mente, oltre i pensieri humani
Abisso di misteri, Egeo d' arcani.

A 3

Deh

Deb chi scioglie dell' ombre a me le bende?
 Chi suglia i lumi? e chi l'ardor comparte,
 Che, se tale d'onor brama m'accende,
 Col canto almen sia di tant'opra a parte.
 Deb qual Raggio Celeste a me si stende,
 O qual dal Sommo Altar per me si parte
 Come a far d'Isaia le luci desie
 Scintillante Carbon per man Celeste?

Si si d'Eternità sù l' alte Scene

Ecco instaurato alla natura il volto,
 Ecco vn Cielo nouello, e nuoue arene,
 Che già il Cielo primier col suol s'è sciolto,
 Cedon le crude, e le Stagioni amene,
 Anzi è con quelle ogni rigor sepolto,
 Ne altro Mar sferza i lidi, ò al Porto è Duca,
 Se non Mar di contenti, e Mar di luce.

Ecco

Caput XXI.
 Apocalypsis.
 Et vidi Cælū
 nouum, & Terrā
 nouam, primum
 enim Cælum, &
 prima Terra abi-
 jr, & mare iam
 non est.

Ecco, non qual già sotto fragil velo
 La Terrena Sion soggetta agli anni,
 Città di nome egual scender dal Cielo,
 Mà tal, che a superar del tempo i danni
 Di tempria impenetrabile la suelo,
 E tal, che par senza mentiti inganni
 Sposa allo Sposo suo con ricco ammanto
 Ornamento, bellezza, industria, e vanto.

Mà per l' orecchio a penetrar la mente
 Dal gran Soglio immortale odesi il suono:
 Fatta commune alla creata gente,
 E' dello stesso Dio la Sede, e il Trono;
 Quella sarà ne' doni suoi possente
 Sù ebiunque il poter vantasse in dono,
 E farà d'alto amor con nobil segno
 Vno il Popolo, il Nume, & Vno il Regno.

A 4

La-

Et ego Ioannes
 vidi Sanctam Ci-
 uitatem Ierusalē
 nouā descenden-
 tem de Cælo à
 Deo paratam, si-
 cut sponsam or-
 natam Viro suo.

Et audiui vo-
 cem magnam de
 Trono dicentem
 Ecce Tabernacu-
 lum Dei cum ho-
 minibus, & habi-
 tabit cum eis, &
 ipsi populus eius
 erunt, & ipse De-
 us cum eis erit
 eorum Deus.

Et absterget
Dominus omnem
lacrymam ab o-
culis eorum, &
mors ultra non
erit, neque dolor
erit ultra quia
prima abierunt.

Lagime voi, che del gioire i fonti
Con acerbo liquor meste spargete,
Là del contento agl'immortali impronti
Inaridite a pieno vn di sarete;
Anzi perche il dolor più non sormonti
Scosse dall'alta mano al suol cadrete,
E in lei sarà quasi l'istessa sorte
Opporsi al pianto, e rigettar la morte.

Et dixit qui se-
debat in Throno
Ecce noua facio
omnia, & dixit
mihi scribe, quia
hæc verba fide-
lissima sunt, &
vera.

Disse allor chi su'l Trono alto sedea,
Ecco del mal la prima labe estinta,
Sorgere nuoua di cose augusta idea,
Da cui di Serpe fral l'opra è respinta,
Sù cui l'Eternità posa, e si bea;
Tù che la mente mia scorgi dipinta
Di cose occulte, e non intese a i viui
La Verità, l'essenza offerua, e scrui.

Già

Già compita è l'Impresa. Io son del tutto
Il principio, e la meta; io la radice
Sono egualmente, e il ramo, io seme, io frutto;
Io la cagion, che fu primiera autrice,
Io termine fatal di quanto hò istrutto;
Io di Vita immortal fonte felice,
Io di gratia, e d'amor frà l'onde rare
L'origine, il torrente insieme, e il Mare.

Animo intanto alla battaglia, e allora,
Che del pugnar sarà la Gloria il vanto,
Questa del vincitor sia la dimora,
Questa sia il premio, e 'l trionfale amanto,
Nume sia a lui chi vn tanto lume indora,
Chi di qua impose eterno esiglio al pianto;
Anzi d'amor per soubhuman consiglio
Chi l'huom creò per adottarlo in figlio.

Et dixit mihi
factum est. Ego
sum Alpha, & O-
mega, initium, &
finis, ego Sicien-
ti dabo de fonte
aque viuę gratię.

Qui vicerit pos-
sidebit hæc, &
ero illi Deus, &
ille erit mihi fi-
lius.

A 5

Pe-

Timidis auté,
& incredulis, &
excæcatis, & ho-
micidis, & forni-
catoribus, & ve-
nificis, & idola-
tris, & omnibus
mendacibus pars
illorum erit in-
Stagno ardenti i-
gne, & sulphure,
quod est mors se-
cunda.

Peran timido volgo, infida gente,
Empio pensier, man che di sangue è tinta,
Cor di putrida tabe egro, e languente,
Voce, che Stige è a risvegliare accinta,
Ciglio, che adora un bronzo, o un marmo argente,
Lingua, che spesso è da sue frodi anninta,
E dian lor nuoua morte in altro loco
Stagni di zolfo acceso, antri di foco.

Et ecco vno de' sette Angeli alati

Et venit vnus
de septé Angelis
habétibus Phia-
las plenas septem
plagis nouissimis,
& locutus est me-
cum dicens, veni
& ostendam tibi
Sponsam Vxorem
Agni.

Di quei, che già le sette piaghe estreme
Versar dalle funeste Vrne de' Fati,
Che sveglia a me l'intimidita speme,
E queste al dolce suon de' labri amati,
Manda alla mente, e al cor voci supreme,
Vieni, e per me più non ti resti ascosa
Dell'Agnello immortal la Nobil Sposa.

Qual

Qual mente allor, che da sopite membra
Libera s'alza, al Capo erto d'un monte,
O son portato, o di salir mi sembra,
E trà le nubi vbbidenti, e pronte
Veggio un' alta Città, che al Ciel si smembra,
Solima è quella, & è di quella a fronte
Per le vie, che segnò d'immensa luce,
L'Angiol primiero a me Compagno, e Duce.

Hauea quella d'intorno il primo lume,

Con che Sole a se stesso Iddio risplende,
Raggi ella hauea, quali a se stessa assume
Ogni gemma, che il prezzo in lampi stende,
Anzi tal di que' raggi era il costume,
Che con miste tra lor varie vicende
Il Diaspro, e il Cristallo hauean gli onori
Di dar questi la luce, egli i colori.

Et sustulit me-
diu Spiritu in
Montem magnú,
& altum & osten-
dit mihi Ciuita-
tem Sanctam Ie-
rusalem descen-
dentem de Cælo
à Deo.

Habentem cla-
ritatem Dei, &
lumen eius simile
lapidi pretioso ta-
quam lapidi Ias-
pidis, sicut Cri-
stallum.

A 6

Era

Et habebat murum magnum, & altum habentem portas duodecim, & in portis Angelos duodecim, & nomina inscripta, quæ sunt nomina duodecim Tribuum filiorum Israel.

Era il muro sublime eccelfo, e altero,
 E per dodici Porte apria l'ingresso,
 Il qual però per soubhumano impero
 D' vn' Angelo alla cura era commesso,
 Et era lor su' l' liminar primiero
 D' vn de' figli a Giacobbe il nome impresso,
 Tal che parca, che con diuisa lode
 D' esse vn fosse il Signor, l'altro il custode.

Verso i quattro del Mondo opposti seni

Ab Oriente Portæ tres, & ab Aquilone Portæ tres, & ab Austro Portæ tres, & ab Occasu Portæ tres.

Hauean gl' aditi lor quelle rinolto,
 Tre dirette d'Aurora a i rai sereni,
 Tre doue il gelo hà il freddo Borea accolto,
 Tre dell'Austro più mite a i soffi ameni,
 E tre doue nel Mar Febo è sepolto,
 Si che per loro hà per destin secondo
 Tre strade aperte in ogni parte il Mondo.

Soua

Soua tante Colonne il muro è posto,
 Che fanno a lui le fundamenta eccelfe,
 Quanti a vincer di Stige il Regno opposto,
 Primi Compagni il Redentor si scelse,
 Anzi il nome di loro in quelle è posto,
 Che vn Carattere tal l'età non fuelse,
 E da quanti dal Ciel la Chiesa è retta,
 La Celeste Sionne ancor si getta.

Hauea poi nella destra il Duce alato

Per misurar della Città le mura,
 Pronto di mobil Tronco vn ramo aurato,
 Che di quella immortale alta Struttura
 Definir la grandezza a lui fù dato,
 Egli, distinta dell'oprar la cura,
 Di soubhumana luce al chiaro raggio
 Delle Porte, e del Muro espresse il saggio.

E di

Et murus Ciuitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis nomina duodecim Apostolorum Agni.

Et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam, ut metiretur Ciuitatem & Portas eius, & murum eius.

Et Ciuitas in
quadro posita est,
& longitudo eius
tanta est quanta
latitudo, & men-
tus est Ciuitatem
de arundine au-
sea per stadia
duodecim millia,
& longitudo, &
altitudo eius æ-
qualia sunt.

E di quadrangolar giusta grandezza

Quell'Eterna Città, tanto si stende

Nella prodotta sua prima longhezza,

Quanto nell'altra sua parte si rende

Colla sua lateral pari larghezza,

E a tanti Stadij ogni sua parte ascende,

Quanti del Sol ne' sublimari Regni

Se mille volte io numerassi i segni;

Siegue egli poscia, e in misurare il muro

Tanti cubiti in esso esser rimiro,

Quante notti portare in Ciel figuro,

Tolte sei, di cinque Lune il giro,

Del più forte Diaspro, e del più puro

Egli è costruito, e tanti raggi uscìro

Dalla Città, che d'Oro mondo è fatta,

Quanti vn bel vetro al Sol fia che ribatta.

Et mensus est
murum eius cen-
tum quadraginta
quattuor Cubito-
rum Mensura ho-
minis, quæ est
Angeli.

Et erat structu-
ra muri eius ex
lapide iaspide, ipsa
autem Ciuitas au-
rum mundum si-
mile vitro mun-
do.

Le

Le fundamenta poi di sopra espresse

D'ogni Pietra più bella ornate sono,

Il Diaspro primier sue glorie hà impresse

De' suoi molti colori Iride, e Trono;

Vanta l'altro del Ciel le glorie istesse,

Se il Ceruleo color dal Cielo hà in dono,

In terzo luogo il Calcedonio splende,

Poi lo Smeraldo il suo bel verde estende.

Il Sardónico è il quinto, a lui succede

Col color dell' Aurora il Sardio appresso,

Con diuise dorate, e d'onda herede

Il Crisolito appare, offre se stesso

Per ottauo il Berillo, indi si vede

Il Topatio, ch'han l'Indie a noi concesso,

Il Crisopraso a lui col verde misto,

Siegue, poscia il Giacinto, e l'Anetisto.

Fundamenta
muri Ciuitatis
omni lapide pre-
tioso ornata, fun-
damentum Pri-
mum Iaspis, se-
cundum Sapphi-
rus, tertium Cal-
cedonius, quartum
Smaragdus.

Quintum Sar-
donix, sextum
Sardius septimū
Chrysolithus, o-
ctauum Berillus,
nonum Topatius,
decimum Chry-
soprasus, vndeci-
mū, Hyacinthus
duodecimum A-
methistus.

Ma

Et duodecim
Portæ duodecim
Margheritæ per
singulas, portæ e-
rant ex singulis
Margaritis, &
platea Ciuitatis
aurum Mundum
tamquam Vitru
perlucidum.

*Mà delle Porte, e chi dirà il lauoro,
Che di candido Perle è sol formato,
Ne queste già dall'Eritreo tesoro
Trasse la man di Pescator sudato,
Se non fù quella, onde si bel decoro
S'equiparò del Cielo al Suol beato,
Suol che ouunque si miri in ogni loco
Sembra Cristallo al Sole, & Oro al Foco.*

Et Templum
non vidi in ea,
Dominus enim
omnipotēs Tem-
plum illius est,
& Agnus.

Et Ciuitas non
eget Sole, neque
Luna, nam Clari-
tas Dei illumina-
uit eam, & lucer-
na eius est Agnus

*Et oh nouo portento! egli è a se stesso
Della Città chi ha soursuano impero,
E Tempio, e Nume, & immortal riflesso,
Onde il Sol là non stende aureo sentiero,
Ne al secondo Pianeta è il Ciel concesso,
Basta frà tutti i lumi iui il Primiero,
Basta con raro, e non più inteso esempio
L'Agnello a se di Reggia, e a se di Tempio.*

Già

*Già la face di lui tanto risplende,
Che fà sicuro ad ogni passo il piede,
E di gloria, ed onore vn nouo Idume
Dei regnanti del suolo haurà la fede,
Ne di chiuder colà sarà costume
Le Porte mai di sì beata fede,
Notte non vi sarà del giorno a scherno,
Cb' ombra mai non succede a Sole eterno.*

*Intanto il Popol scelto, e le beate
Turbe descritte, oue l'Agnello hà vita,
Quelle penetreran Porte adorate,
Sol la Turba rubella, ò che mentita
Haurà la Fede, ò le Virtù macchiate,
O cui niega piè graue erta salita
Haurà dal peso di sue colpe oppresso
In aperto sentier calle inaccessso.*

A co-

Et ambulabunt
gentes in lumine
eius & reges ter-
ræ afferet gloriã,
suã, & honorem
in illam, & por-
tæ eius non clau-
dentur per diem;
nox enim nõ erit
illuc.

Et afferent glo-
riam & honorem
gencium in illam
Non intrabit in
eam aliquid co-
inquinatum, aut
abominatione fa-
ciens, aut Menda-
cium, nisi qui sunt
scripti in libro
Vitæ Agni.

A così nuoue meraviglie, e strane
 Stupido io resto ammiratore immoto,
 E più che le rauuiso a noi lontane
 Tanto più del pensier le vibro il voto,
 Quanto son men soggette a luci humane,
 Tanto più della fede il lume io scuoto,
 Poiche già le conobbe il mio stupore
 Men soggetto del ciglio, e più del core.

E pur ciò, che non lice a ciglio humano
 Mercè di Sacro Amor da vn cor s' apprende,
 Cor, che riuolto a vn tale esser souano
 Tutto in se stesso effigiato il rende,
 Mercè, che in torfi al fral del Mondo infano
 Vn non sò che di souhuman s' intende,
 Che val di ciò, cb' iui al pensiero è espresso
 Vn' Imago a formar nel core istesso.

Ima-

Imago tal, che all' esemplare esposta
 Tutto il più bel dell' esemplare addita,
 E fa di se, mentre più al Ciel s' accosta
 Tanto bello il suo bel, che quello imita,
 Come appunto suol far gemma, che opposta
 A i vai del Sol sembra di Sol vestita,
 E il sembra sì, che quasi dir potrei,
 Cb' essa nel Sol risplende, e il Sole in lei.

Saggia Donzella, ah tu sei dessa appunto,
 Che mentre al Suol con saggio piè t' inuoli,
 L' alta Sionne hai sì al tuo core aggiunto,
 O del tuo cor così promosso i voli,
 Che in te di Quella hai tal' semblante assunto,
 Qual di mirar solo è concesso a i Poli,
 Quale hauer può chi hà tal virtute ascosa,
 Qual dell' Agno immortal vanta chi è Sposa.

Già

Già per gran proua il tuo reciso Crine
 Le fundamenta d'oro hà in se raccolte,
 Delle Gemme più rare, e peregrine
 Le tue Virtuti han le bellezze accolte,
 Mentre in te lineando opre Diuine,
 Vogliono al Ciel le cure tue riuolte,
 Onde auuien poi, che splenda in bel decoro,
 In te lor gloria, e la tua gloria in loro.

Già di quella Innocenza onde a te stessa
 Sin dalla Culla inaugurasti i ranti
 Porti così la bella norma impressa,
 Ch' all' Eterna Sion l'esponi auanti
 Con modo tal, che la riscontro anch' essa
 Non soggetta a dolor, non serua a pianti,
 Che se indiuiso è dalla colpa il duolo,
 Serue a core innocente il gioir solo.

D'An-

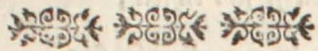
D'Angioli in vece poi, che all'alte Porte
 Di quell' alta Città si fan custodi,
 Chi non ammira in non diuersa sorte
 Luminosi del pari, in pari modi
 Far l'Vfficio di lor Questi, che in morte
 Sul picciol Ren tanto mercar di lodi,
 Quante sgorgaro a mille riuì, e mille
 Dai corpi lor le sanguinose stille.

Or Tu siegui gli auspici, e quegli onori,
 Che in Rocca eccelsa al tuo natio decoro
 Accreditar cotanto i Tuoi Maggiori,
 Tu, nel compire in te immortal lauoro,
 Dà immortale incremento a' tuoi splendori,
 Sì che accoppiando i tuoi co' pregi loro
 Quell' Onor, ch' à tua Fede hai già preuisto,
 Superi lor nel tuo Maggiore Acquisto.

Il fine del Canto.

Del

Del Sig. Tomaso Stanzani.



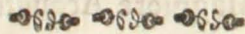
D

I Pallade, e d' Endo sotto gli Allori
Già fortisti, o Francesca, alti Natali;
Mà lasciando in oblio gli antichi Onori
Volgesti al tuo Signor l' Idee reali.

Lasciasti al Mondo, e al Fasto i suoi splendori
Solo ambendo al tuo crin fregi immortali,
E mentre tu calpesti i biffi, e gli ori
Respiri in Cella angusta aure vitali.

I tuoi Monti già son quei Monti Santi
Onde il Rè d' Israel trabeua aita
Ne le Vigilie sue, ne' suoi gran pianti.

Così pur anche la tua Torre Auita
Di quella di Dauide emola i vanti,
Così la Fede al vero Onor t' inuita.



La

La Madre Suor Grata M. Francesca di S. Giuliana
Pepoli, Grati.

Alla sua Dilettissima Nipote.

EROIDE.

IO Genitrice al Genitor, che lassì
Per gir dal Mondo in volontario esiglio;
T' inuio Salute, e fo coraggio a i passi.
Esempio esser ti posso, e in un consiglio
Nella Virtù del superar gli affetti;
T' inuoli al Padre, ed' lo mi tolsi al Figlio.
Schiue ambe noi de non eterni Oggetti
Feci, e fai dono a chi nel Ciel s' asconde
Tu degli Anni Fioriti, io de prouetti.
Canute chiome io lacerai, Tu bionde.
Christo Ambe accoglie, & Ambedue s'iam Spose
Tu di Nozze primiere, io di seconde;
Poich' io quando la guancia auea di Rose
Piegai la Destra ad Imenei Mortali,
Ne del Mondo fuggij le spine ascose.
S' incontraro il mio Genio, e i miei Natali
Nell' Auo tuo, ch' oltre la Stirpe altera
Chiudea pensieri al suo gran Sanguo eguali.
Era una sola Anima in Ambo, & era
D' Ambo il Desio nell' Union sì forte,
Che Amor pari non ebbe entro sua Schiera.
Mà lasciandomi sola il buon Consorte
Ruppe il bel Nodo, e m' insegnò quell' Ora
Che vano è amar ciò, che soggiace a Morte.
Quante lagrime sciolse, e sciolgo ancora
Nel rimembrar di quell' immenso orrore,
In che il Mondo crudel m' apparue allora.
Mà infìn, voglia, o non voglia, il Core è Core,
E per lunga che sia, non è bastante
La Doglia a far, che più non senta Amore.
Del mio già Sposo alla gran Tomba inante
Per quei Sospir, ch' i' vi spargea, giurai
Di non amar, se non eterno Amante.

Ed allor

Ed allor fù, che il sangue mio lasciai,
 E il caro Figlio a rimirar tre volte
 Mi volsi addietro, e pur ne' Chioftri entrai;
 E le candide Bende in capo accolte
 Sparir da me tutti gli uman pensieri,
 E le tenere cure al Sen fur tolte.
 Nipote mia, fin che non gusti interi
 Dello Sposo Diuin gli Affetti immensi,
 Non conosce il tuo Cor, che sian piaceri.
 Christo è geloso, e con l' Amor dei Sensi
 Già diuider non vuol l' Amor ch' Ei brama;
 Vuol, che, a nulla pensando, a Lui si pensi:
 Che poi fino, e soaue a Chi ben ama,
 Certe interne Delizie all' Alme inspira,
 Che abborrir fan d' altro gioir la Brama.
 Vengon le cose, anzi sì dolci, in ira,
 E dentro sè tutta piacer la mente
 Qualuolta ai Sensi hà da tornar, sospira.
 Io, che non era a condensar possente
 L' Alma altroue distratta, al miogran Nume
 Del vaneggiar mi querelai souente;
 E Dio che fe? tolse al mio van costume
 Le più hell' Armi, onde cedette inerme.
 Crebbe alla Mente, e tolse agli Occhi il Lume.
 Sano il Pensier dalle Pupille inferme
 Non esce al Mondo, e nel mirar si pasce
 L' interno Amor, che le mie voglie hà ferme.
 Così al Mondo sì more, al Ciel si nasce,
 E si fa vn Cor di sì sublimc affetto,
 Che non giungono a Lui terrene Ambasce.
 L' auguro a Te qual me lo sento in petto.
 Or vanne in pace, e riposando in Dio,
 Mi saprai dir se v' hà maggior diletto.
 Nipote in Cielo a ribaciarsi. Addio.

I L F I N E.

IN BOLOGNA M.DC.XCVIII.

 Per gl' Eredi del Pifarri. Con Licenza de' Superiori.




SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

La *Gerusalemme celeste canto monacandosi l'illustrissima sig contessa Francesca Innocenza Maria Grati nelle RR. MM. de' SS. Vitale, & Agricola co i nomi di donna Maria Gaetana Rodegonda Antonia Isabella

(In Bologna : per gl'Eredi del Pisarri, 1698)

Collocazione:17-BIOGR. GRATI FRANCESCA, 1

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO4767887T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it